

VECCHI LAVORI, NUOVI EROI  
RECENSIONE A *108 METRI*\*

*108 metri. The new working class hero*, un titolo rubato qua e là, a John Lennon, all'acciaieria di casa, alle vicende autobiografiche; un racconto di iniziazione al lavoro e alla vita denso, fisico, di un'ironia aspra e travolgente. Con una poetica esplicita: dire la verità, mettere in scena personaggi in carne e nervi, raccontare le pieghe tragiche della società, le passioni politiche profonde:

«Cosa racconti, cosa scrivi con quelle mani se gli occhi non vedono, se il cuore non desidera e non spera, se lo stomaco non conosce la fame e il fegato la rabbia?» (129)

Il protagonista è figlio di un operaio dalle mani pregiate, Renato – a sua volta eroe di un precedente, drammatico romanzo di Prunetti, *Amianto* – abile, orgoglioso interprete della classe del Novecento, che, si sa, non parlava inglese ma usava magistralmente il mestiere e il dialetto – la parola diretta, sanguigna, combattiva – per interpretare il mondo, riconoscere lo sfruttamento e l'ingiustizia, e le ragioni per cui unirsi e lottare. Cresce a Piombino, città dell'acciaio – forni e maestria secolari, sorti per sfruttare il ferro dell'isola d'Elba, l'*Ilva* dei latini – che è ciminiera e cielo plumbeo, ma anche potenza produttiva, fuochi accesi da un secolo, certezza di reddito, identità sociale.

Ecco come racconta l'acciaieria e Piombino ai suoi compagni:

«Ero nato nella città di ferro che produceva le rotaie di 108 metri. 108 metri d'acciaio, mica piatti e padelle: binari lunghi come uno stadio di calcio. (...) Binari lisci come cosce e senza smagliature o ruggine.» (93)

E il momento solenne in cui Renato trasmette i comandamenti al figlio, quelli «che io e i mi' colleghi s'è sempre rispettato»:

\* Alberto Prunetti. *108 metri. The new working class hero*. Bari-Roma: Laterza, pp. 133.

«E ricordati che se pole studià, ma l'importante è non tradi le regole (...) Non pensà di poter piscià sui nostri dieci comandamenti e falla liscia. So' regole che valgono in qualsiasi cantiere, anche se vai a lavorà all'estero oppure se usi il geodolide invece che la saldatrice. Semplici. Dai una mano ai tu' soci. Sciopera. Non leccà il culo al capo. Non fa' il crumiro. Non infieri se ti tocca menà. Non prender-tela troppo coi pisani, so' umani anche loro. Diffida dei quattrinai. Se uno studiato ti chiama signore, mettiti col culo al muro.» (38)

Il ragazzo supera l'opposizione del padre e con la complicità della madre, Francesca, che l'ha introdotto giovanissimo al magnetismo della lettura, sceglie di frequentare il liceo e l'università, una via d'uscita al destino familiare e manuale:

«E in fondo se studiamo, lo penso io e lo pensa anche Renato, non serve fare a cazzotti. Toglierei ai ricchi l'egemonia della conoscenza. E la vita sarà più facile, no?» (51)

Questo lo separa dai coetanei e dalle gang divertite del paese, prima fisicamente, per la distanza dalla città, poi nel linguaggio, nello spirito, nelle frequentazioni con persone di classi diverse; ma egli resta sempre scettico, guardingo, irrimediabilmente operaio:

«C'è un altro mondo fuori dai quartieri operai e noi siamo quelli strani. E quel mondo lì è quello che conta, che fa tendenza, che sta vincendo. È la cetomedizzazione, l'ultima balla raccontata agli italiani, la parola d'ordine di quegli anni. Basta puzzare di povero, di vecchio, di lavoro. Divertimento, vacanze, *shopping*. (...) Sudare sì, ma solo in palestra. Godersi la vita, basta soffrire e faticare, che son cose da vecchi o da contadini. Una bolla che esploderà vent'anni dopo, lasciando il paese su un cumulo di macerie.» (54)

Quando arrivano la laurea e il nuovo secolo, e la crisi strizza l'Italia, il nostro eroe insegue la fortuna in Inghilterra. Cercando, come molti, "l'isola del tesoro" trova lavori duri, sporchi, precariato, rapporti autoritari, spietati, che lo ricacciano nel segmento da dove è venuto, anche se qui la classe operaia si chiama *working class* e i suoi eroi non se la passano bene:

«Correvano tempi infausti. Il barometro segnava tempesta. Si diffondevano il sospetto e la miseria, il fastidio verso gli stranieri e le passioni tristi.» (4)

Margaret Thatcher ha sconfitto i minatori e avviato la deindustrializzazione, il suo fantasma e la sua eredità dominano i rapporti sociali, licenziamenti facili e pochi diritti:

«L'odore della paura invadeva i polmoni, scivolava lungo le vie arteriose, si addensava come acido lattico nelle ginocchia. Piegato in due, nascosto dietro un angolo e steso per terra, sembravo un bambino terrorizzato.» (77)

Il primo impiego – in nero, sette giorni su sette, dormitorio collettivo incluso ma con l'affitto scalato dalla paga – lo trova da due italiani che gestiscono una pizzeria a Bristol, poi passa a pulire tavolini e latrine di un ristorante, sguattero in una mensa, stagionale nei campi; un campionario di lavori marginali, ultimi, quelli riservati ai paria, sotto disciplina ferrea da parte di *supervisor* e *boss*. Niente sogni, niente divertimento, niente solidarietà, solo pub, birra, vino e incubi:

«Al risveglio, passata la sbronza, un bicchier d'acqua e la sensazione d'averlo preso in tasca. Di far pena, di essere ignorante, carne da macello al servizio d'un sistema di estrazione a paga sindacale minima.» (89)

E dopo uno dei frequenti licenziamenti:

«Ci buttarono per strada senza troppi indugi. E da parte nostra, tutti questi aspiranti *gangster* non riuscirono neanche ad alzare la testa. Un tempo i minatori del Black Country dicevano: un torto a uno è un torto a tutti. Ma oggi? Oggi incassavamo gli spiccioli e andavamo a chiedere i *benefit* della disoccupazione.» (105)

La lingua degli ultimi non è l'inglese degli uffici e del *business*, ma uno *slang* tutto speciale, creativo, storpiato dalle mille provenienze e traversie, un esperanto dei senza speranza. Nonostante tutto, la vita va e per i giovani corre, tra i compagni ci sono persone vere e animi raffinati, artisti della vita. Come Gerald, ex attore dalla voce modulata e profonda, educato alla radio e al teatro, invalido per un aneurisma, che dà lezioni di scansione metrica al protagonista facendogli scoprire i *Sonetti* di Shakespeare:

«Sono secoli che gli studiosi e i critici cercano di decifrare i segreti di Shakespeare. Basterebbe entrare in un pub di lavoratori il venerdì sera e il mistero sarebbe risolto. Orgoglio, Paura, Vendetta, Gelosia. Ci sono più cose tra il bancone e la latrina di un qualsiasi pub inglese di una catena in *franchising*, di quante ne sogni la vostra filosofia.» (105)

Cambiano i lavori, qualcuno si ribella, anche tra i *supervisor* qualcuno sta dalla parte giusta, magari perché conserva la memoria del padre minatore, ma le cose non evolvono, troppa solitudine per il nostro eroe, troppe attese deluse in un Paese che non è il suo:

«La megamacchina ricattava e incalzava i lavoratori sotto i cieli plumbei del nord, li spingeva innanzi obbligandoli a fermarsi solo il tempo necessario per qualche lavoraccio. Dovevo fuggire. [...] Il mio sonno era ormai visitato da incubi che parevano presagi sinistri. Eppure dai sogni veniva anche un'ipotesi di riscatto. Quell'Entità che l'idolo rappresentava veniva attaccata in un mio trasporto onirico da uno sciame d'api, [...] migliaia di lavoratori umani aggiogati che si tenevano per mano.» (106)

Il protagonista, carico di un'esperienza umana intensissima, torna in Toscana, con l'odore di mare, la gente mai dimenticata e un cielo tornato azzurro dopo che la catastrofe si è compiuta: la chiusura definitiva dell'acciaieria ha bruciato l'occupazione di migliaia di persone e, con esse, un'intera cultura, un modo di stare al mondo, un senso della vita. La morte del padre, soffocato dall'amianto a qualche mese dalla pensione, consegna al protagonista e alle nuove generazioni una precisa responsabilità: resistere e continuare la lotta contro un padrone che è diventato un'entità astratta, ma non per questo meno aggressivo:

«E quando mi troverò nel fango, triste come un altoforno spento, con i miei sogni sconvolti o crollati, nel vento e nella pioggia, saprò che mi tenderete una mano, saprò che mai camminerò da solo. [...] E adesso sapevo che le api operaie avrebbero vinto l'Entità, da qualche parte, in un futuro lontano, in eoni di lotte e di generazioni.» (132)

Prunetti morde la realtà perché sa dar parola ai nuovi eroi del lavoro. I suoi sono libri preziosi.

*Alfiero Boschiero*